

Comunità dell'Isolotto
domenica 27 marzo 2022
essere comunità

“Abbiamo vissuto e viviamo la comunità come spazio di libertà, un posto di confine dove le diversità si incontrano e si intrecciano senza confondersi, dove l'insieme dei diversi può guardare verso orizzonti nuovi e inesplorati”
 [Enzo Mazzi]

Lecture

Parabola del seminatore *«Il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti».*

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». Egli rispose: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti, a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza, ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non capiscono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete.

Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!

Beati invece gli occhi di coloro che vedono e gli orecchi di coloro che ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono! Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. [..]

Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno.

Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto.

Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno». [Vangelo di Matteo]

Un giorno nacque tra loro una discussione su chi di loro fosse il più grande. Allora egli disse: “*I re delle nazioni le governano e coloro che hanno potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così, chi tra voi è più grande diventi come il più piccolo, e chi governa come colui che serve*”. [Vangelo di Luca]

Questo è il mio insegnamento: *che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.*

Non vi ho chiamato servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

Questo vi (rac)comando: che vi amiate gli uni gli altri. [Vangelo di Giovanni]

IL PANE IL VINO E LA FAME

Enzo Mazzi, 17 giugno 2002 (per il Manifesto)

La fame nel mondo e le sue radici nella ortodossia cattolica

Le contraddizioni dell'ortodossia cattolica restano a nudo ogni volta che le coscienze sono costrette a confrontarsi con le emergenze della vita e della storia. La foto di prima pagina di questo giornale del 13 giugno evidenzia, con eccezionale creatività comunicativa, la contraddizione fra il concepimento extraconiugale, si direbbe eterologo, di Gesù, presentato dal Vangelo come riepilogo del dissenso creativo che sta a fondamento della creazione e della storia, e la miseria di questa onnipotenza di una cultura patriarcale che pretende imporre per legge il dominio maschile sui processi della riproduzione. Cari parlamentari cattolici, cari prelati, i problemi etici sollevati dalle nuove tecniche riproduttive sono seri, ma voi, se non volete bestemmiare, non chiamate in causa Gesù per giustificare la vostra sete di potere sulla vita, la vostra spasmodica ricerca di immortalità.

Non è però su questo aspetto particolare che vorrei qui soffermarmi.

L'ortodossia cattolica secondo me resta nuda in modo ancor più inquietante di fronte a un'altra emergenza, quella della fame nel mondo. È a nudo il rapporto fra cattolicesimo reale e radici della ingiustizia. E più precisamente si rivela la devitalizzazione della condivisione eucaristica e la strumentalizzazione della eucaristia come sacralizzazione del dominio.

I cattolici che lottano per una società fondata sui diritti sociali dovrebbero tenerne maggiormente conto. Spesso il loro impegno, talvolta anche eroico, sul fronte sociale e politico si accompagna a un totale silenzio sulle contraddizioni più propriamente teologiche. E così ciò che essi, laici e preti dell'impegno sociale, scacciano dalla porta della politica rientra alla grande dalla finestra dei condizionamenti profondi e di lungo corso delle coscienze.

Lo spunto mi è stato offerto da un'altra genialità comunicativa. Si tratta dello speciale di Carta del 6-12 giugno 2002 sulla fame, introdotto e cadenzato da una frase che richiama appunto l'eucaristia: Spezzò il pane – lo diede alle multinazionali – e disse: prendete – e mangiatelo tutto”. È vero: a questo, o a qualcosa di molto vicino, è ridotta l'eucaristia. E non semplicemente perché i cristiani fanno la comunione tenendosi stretto il malloppo. La contraddizione è insita nella struttura intima della eucaristia e precisamente nel dogma della transustanziazione.

Le tradizioni religiose sacrificali

Tutte le religioni hanno al loro centro il problema della salvezza. Sono vie di salvezza di fronte al mistero del male, del dolore e della morte.

Lo strumento principe della salvezza è quasi sempre il sacrificio. E spesso si tratta di un sacrificio cruento di un essere divino, di una persona umana divinizzata o di un animale sostitutivo. Fino dalle religioni più antiche.

Nel racconto della cena pasquale, prima della morte di Gesù, è presente questa tradizione sacrificale. Ma, a me sembra, vi è stato inserito un elemento nuovo, rivoluzionario, che presto però sarà devitalizzato: l'identificazione fra pane e corpo e fra vino e sangue, la fusione cioè fra il sacro e la vita, la fine del Tempio, la laicità.

Prese del pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro dicendo: prendete, questo è il mio corpo. Poi, preso un calice, rese grazie, lo diede loro e tutti ne bevvero. E disse: questo è il mio sangue” (dal Vangelo di Marco).

Condivisione non sacrificio

Tradotto in termini espliciti, e quindi riduttivi, il messaggio che emana dalla simbologia dell'ultima cena potrebbe essere questo: la via della salvezza non passa attraverso il sacrificio rituale, che è solo consolatorio, anzi è un imbroglio mascherato di sacro (il Tempio ridotto a spelonca di ladri). La via della salvezza sta nella condivisione degli elementi offerti dalla natura e dal lavoro dell'uomo, essenziali alla vita, simboleggiati dal pane e dal vino. E il sacrificio? È scomparso? No, non è affatto scomparso. È anzi inserito, con un significato però rovesciato, come elemento essenziale nella profondità del significato della condivisione. La condivisione eucaristica del pane e del vino non è una qualsiasi spartizione contrattuale: io do una cosa a te e tu dai una cosa a me. La giustizia ha bisogno di leggi e norme che regolino il contratto sociale, ma non deve sacralizzare e rendere eterne le leggi e le norme. Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato, è scritto nel Vangelo. La legge del sabato era nata come legge di giustizia. Ma col tempo, strumentalizzata e dominata dal potere, resa sacra dal Tempio, aveva ridotto la dimora di Dio a una spelonca di ladri. Bisognava andare oltre.

La condivisione eucaristica è proprio la riscoperta di questo valore dell'andare oltre: coinvolgere nella spartizione del pane e del vino tutta la esistenza umana, corpo e sangue. La eucaristia è una condivisione esistenziale che non è mai appagata dai livelli di giustizia raggiunti storicamente dalle spartizioni contrattuali. Cerca e vuole livelli sempre più alti di giustizia e quindi tende di continuo a un "oltre" che sfugge a ogni possesso. Perché il corpo e il sangue, la vita umana, non si possono esaurire mai in un contratto o in un programma politico. Il corpo e il sangue sono l'anima della trasformazione continua della storia. Sono il motore intimo della lotta inesausta per la giustizia.

Condividere pane e corpo, pane e vita

È sottile e profondo questo significato della eucaristia nel Vangelo.

Condividere il pane e il vino è salvifico, produce salvezza, perché è condividere corpo e sangue, è condividere la vita.

E condividere la vita, ecco un ulteriore passaggio, è accettare che la vita sia limitata e mortale. E quindi in qualche modo è anche vincere la morte. È un vincere pieno di drammaticità ma anche di positività: è gestire e superare l'angoscia della morte. Tant'è vero che il Gesù dei Vangeli affronta la conflittualità, con cui i dominatori del Tempio tentano di contenere e reprimere il carattere destabilizzante di quella condivisione, affronta lo scontro mettendo in gioco il proprio corpo e il proprio sangue. E così poi faranno i primi cristiani che affronteranno col martirio la conflittualità con la cultura e il potere dell'Impero, che vuole dominio sulla spartizione e non condivisione.

L'eucaristia è l'anima della ricerca inesausta e anche della lotta pacifica per la giustizia. Non si può condividere pane e vino, i simboli della eucaristia, senza condividere corpo e sangue. Nel racconto dell'ultima cena vedo la conclusione di un percorso che parte dal discorso della liberazione degli oppressi fatto da Gesù a Nazareth, se non addirittura dal cantico di Maria (Magnifica l'anima mia il Signore ... perché ha ricolmato di beni gli affamati e rimandato a mani vuote i ricchi), passa per il discorso delle beatitudini (beati voi che siete poveri perché vostro è il regno della giustizia), per le moltiplicazioni dei pani di fronte a una folla che ha diritto di mangiare, per l'affermazione misericordia voglio e non sacrificio perché il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato, per l'annuncio della distruzione del Tempio-spelonca di ladri, per la profezia del giudizio finale (mi avete trovato affamato e mi avete dato da mangiare), fino a giungere appunto all'ultima cena, alla crocifissione e al sepolcro vuoto.

Tutto questo nel periodo del cristianesimo nascente.

E venne la transustanziazione a devitalizzare l'eucaristia

Quando è avvenuto l'inserimento delle comunità cristiane negli spazi del potere c'è stata la sacralizzazione della Chiesa. È cominciata l'avventura della fede dentro le categorie del sacro. Il cristianesimo-potere ha rovesciato il senso di questa simbologia insita nell'ultima cena. È stata sancita la transustanziazione. Il pane eucaristico non è più pane ma è il corpo di Cristo. Il pane e il corpo sono stati di nuovo contrapposti. La vita, la natura e il sacro sono stati di nuovo separati. E all'ansia di giustizia e alla lotta pacifica per la giustizia è stata tolta una parte dell'anima. E l'eucaristia è stata devitalizzata. E al posto della giustizia e del diritto si è insediata la "carità cristiana" (cfr. ancora il mio Balducci e il dissenso creativo).

Può avere un senso oggi l'eucaristia come contributo a una trasformazione della cultura di vita e della cultura politica?

Per chi ha raggiunto tali convinzioni e un tale livello di laicità sembrerebbe coerente sbarazzarsi della eucaristia. Non è stata e mi sembra di poter dire che non è la scelta delle comunità di base. Laicità non significa perdita della memoria, non vuol dire consegna della memoria agli avversari e ai devitalizzatori della condivisione eucaristica. La memoria simbolica di una esperienza che ha attraversato i millenni e che è praticata da un terzo dell'umanità può aiutarci a dare anima oggi alla nostra ansia di giustizia e anche alla lotta pacifica? Sì, se vissuta in forma di dissenso creativo come fu alle sue origini.

Lo dico con molta trepidazione e con l'umiltà che caratterizza un movimento, quello delle comunità di base, senza struttura e senza potere.

Siamo alle prese con la fame nel mondo: una fame che cresce col crescere dello sviluppo del mondo opulento. Cresce la ricchezza nel mondo e cresce ancor più la fame nel mondo. Siamo alle prese con un ordine mondiale che genera fame. Dunque, non è all'interno di questo ordine che si può trovare la soluzione della fame. Si possono trovare dei correttivi, dei lenimenti, ma non la soluzione. La soluzione non può stare che "oltre". I nuovi movimenti parlano di un "mondo nuovo" e secondo me hanno ragione. Ma allora non possono escludere la memoria. Il "mondo nuovo" non sta solo davanti a noi, sta anche dietro. Nessun raggio pur tenue di memoria della lotta per un mondo nuovo, nemmeno il raggio che sta nella memoria della eucaristia, che porta il carico di secoli di forza e di sangue, può essere oscurato. "Non perdere la memoria" è la frase iniziale dell'appello al Vertice alternativo della FAO dei contadini perseguitati e imprigionati in varie parti del mondo. Abbiamo certamente bisogno di strategie politiche e di programmi economici alternativi per combattere la fame. Ma bastano da soli? O ci vuole contemporaneamente un grande impegno di trasformazione della cultura di vita e della cultura politica che vada alle radici, a cominciare dalle radici della ingiustizia che sono in tutti noi, nel nostro pane quotidiano? E in questo impegno può avere un ruolo l'eucaristia vissuta o vista nell'orizzonte del dissenso creativo? Non che tutti debbano assumere le forme della simbologia riferita al Vangelo. Per carità! Bastano dei semi. Ma nemmeno considerare tali forme simboliche come irrimediabilmente perse per un cammino di ricerca di un mondo nuovo possibile.

Volere la luna di Tomaso Montanari

Volere la luna è capire che il mondo non si divide in italiani e stranieri. Ma «in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro». E volere la luna significa affermare, con i fatti, che *«gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri»* (Don Lorenzo Milani).

Volere la luna vuol dire credere ancora, e più di prima, che è «compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (Costituzione della Repubblica, art. 3). E volere la luna è ricordare che la Repubblica siamo tutti, e ciascuno: e, dunque, rimbocchiamoci le maniche.

Volere la luna significa pensare che fare solidarietà è fare politica. Che fare la pace è fare politica. Che fare eguaglianza tra i generi è fare politica.

Volere la luna è pensare che la politica serve a cambiare la vita di tutti: non solo di chi la fa.

Volere la luna vuol dire ambire, e costruire, un mondo diverso: dove cercare il senno che questo mondo ha smarrito, come Orlando. Perché *«altri fiumi, altri laghi, altre campagne / Sono là su, che non son qui tra noi / Altri piani, altre valli, altre montagne»* (Ludovico Ariosto).

Volere la luna vuol dire pensare che i fiumi, i laghi, le campagne, i piani, le valli e le montagne di questo mondo siano un bene comune. Che non si possono distruggere con Grandi Opere inutili: perché vogliamo invece tramandarli a chi, domani, vorrà la luna.

Volere la luna significa combattere e sconfiggere ogni fascismo: quello vecchio che non è mai morto, quello nuovo che torna – e torna al governo.

Volere la luna: e non rassegnarsi, quando non te la danno. Come Pietro Ingrao: che da bambino chiese la luna a suo padre. E non smise di volerla per tutta la sua lunga vita.

Volere la luna: cioè costruire una democrazia che non si riduca a oligarchia o a plebiscito. Una democrazia che non pensa di salvarsi emarginando il dissenso e truccando le carte in nome della governabilità, ma che si salva con più democrazia, più rappresentanza, più partecipazione.

Volere la luna: quella vera. Non tutte le false lune che ci vengono vendute. *«Stupido, ti riempiamo di ninnoli da subito / In cambio del tuo stato di libero suddito / No! / È una proposta inopportuna / Tieniti la terra uomo / Io voglio la luna / Io non sono nero / Io non sono bianco / Io non sono attivo / Io non sono stanco / Io non provengo da nazione alcuna / Io, sì, io vengo dalla luna»* (Caparezza).

Volere la luna. Quella in cui *«tutti i cittadini sentiranno nella scuola il presidio della Nazione»* (Concetto Marchesi). Una nazione per via di cultura: e dunque aperta a tutti coloro che vengono in pace. E che, venendo, la cambieranno: così che «fiorirà la giustizia e abonderà la pace, finché non si spenga la luna» (Salmo 71).

Volere la luna per stare con i piedi saldamente piantati per terra. Perché è *«bellissima cosa, e mirabilmente piacevole, vedere il corpo della Luna...: con la certezza della sensata esperienza chiunque può comprendere che la Luna non è ricoperta da una superficie liscia e levigata, ma scabra e ineguale, e, proprio come la faccia della*

Terra, piena di grandi sporgenze, profonde cavità e anfratti» (Galileo). Guardare la luna non vuol dunque dire immaginare una terra perfetta: ma imparare a governarla, per renderla meno «scabra e diseguale».

«Volere la luna significa proporsi quello che può sembrare impossibile a molti, ma che in realtà dovrebbe essere normale: cambiare radicalmente il proprio modo di essere, di pensare, agire, cooperare e aggregarsi, tenendo fermi i valori di riferimento di un solidarismo radicale. Il mondo è cambiato, è ora di cambiare noi stessi. E il nostro modo di stare insieme. A cominciare da tre obiettivi primari: contrastare le diseguaglianze, promuovere ma soprattutto praticare forme di partecipazione solidale, favorire la rinascita di un pensiero libero e critico. Cioè non limitarsi a proclamare i propri valori, ma praticarli concretamente, con azioni positive quotidiane, creazione di occasioni di prossimità, di spazi, anche limitati, di relazione, di strumenti di comunicazione aperti e critici» (dallo statuto di «Volere la luna»).

Volere la luna, dunque, vuol dire cambiare noi stessi per cambiare le nostre città; cambiare l'Italia per cambiare l'Europa e per cambiare il mondo. Con il tempo che ci vorrà: senza scorciatoie, leader carismatici o partiti estemporanei.

«Forse s'avess'io l'ale / Da volar su le nubi, / E noverar le stelle ad una ad una, / O come il tuono errar di giogo in giogo, / Più felice sarei, dolce mia greggia, / Più felice sarei, candida luna» (Giacomo Leopardi).

Volere la luna è costruirsi queste ali. Insieme.

Raffaele Morelli
ottobre 2020

Credo che il cosmo abbia il suo modo di riequilibrare le cose e le sue leggi, quando queste vengono stravolte.

Il momento che stiamo vivendo, pieno di anomalie e paradossi, fa pensare...

In una fase in cui il cambiamento climatico causato dai disastri ambientali è arrivato a livelli preoccupanti, la Cina in primis e tanti paesi a seguire, sono costretti al blocco; l'economia collassa, ma l'inquinamento scende in maniera considerevole. L'aria migliora; si usa la mascherina, ma si respira...

In un momento storico in cui certe ideologie e politiche discriminatorie, con forti richiami ad un passato meschino, si stanno riattivando in tutto il mondo, arriva un virus che ci fa sperimentare che, in un attimo, possiamo diventare i discriminati, i segregati, quelli bloccati alla frontiera, quelli che portano le malattie. Anche se non ne abbiamo colpa. Anche se siamo bianchi, occidentali e viaggiamo in business class. In una società fondata sulla produttività e sul consumo, in cui tutti corriamo 14 ore al giorno dietro a non si sa bene cosa, senza sabati nè domeniche, senza più rossi del calendario, da un momento all'altro, arriva lo stop.

Fermi, a casa, giorni e giorni. A fare i conti con un tempo di cui abbiamo perso il valore, se non è misurabile in compenso, in denaro.

Sappiamo ancora cosa farcene?

In una fase in cui la crescita dei propri figli è, per forza di cose, delegata spesso a figure ed istituzioni altre, il virus chiude le scuole e costringe a trovare soluzioni alternative, a rimettere insieme mamme e papà con i propri bimbi. Ci costringe a rifare famiglia.

In una dimensione in cui le relazioni, la comunicazione, la socialità sono giocate prevalentemente nel "non-spazio" del virtuale, del social network, dandoci l'illusione della vicinanza, il virus ci toglie quella vera di vicinanza, quella reale: che nessuno si tocchi, niente baci, niente abbracci, a distanza, nel freddo del non-contatto.

Quanto abbiamo dato per scontato questi gesti ed il loro significato?

In una fase sociale in cui pensare al proprio orto è diventata la regola, il virus ci manda un messaggio chiaro: l'unico modo per uscirne è la reciprocità, il senso di appartenenza, la comunità, il sentire di essere parte di qualcosa di più grande di cui prendersi cura e che si può prendere cura di noi. La responsabilità condivisa, il sentire che dalle tue azioni dipendono le sorti non solo tue, ma di tutti quelli che ti circondano. E che tu dipendi da loro.

Allora, se smettiamo di fare la caccia alle streghe, di domandarci di chi è la colpa o perché è accaduto tutto questo, ma ci domandiamo cosa possiamo imparare da questo, credo che abbiamo tutti molto su cui riflettere ed impegnarci.

Perché col cosmo e le sue leggi, evidentemente, siamo in debito spinto.

Ce lo sta spiegando il virus, a caro prezzo.

Italia Nostra Onlus - Sezione di Firenze il 27 febbraio 2022

Firenze: la settimana «Mediterraneo frontiera di Pace». Da Nardella – Minniti (fino al ginocchio di Papa Francesco) alle iniziative promosse dalla Comunità dell'Isolotto e da altre realtà di base

In queste brevi note sulle iniziative tenutesi a Firenze, parzialmente ed inevitabilmente oscurate dagli eventi di guerra che vedono coinvolte Russia e Ucraina, abbiamo scelto di soffermarci su due eventi.

Il primo: la rinuncia di Papa Francesco, per cause di salute, alla preannunciata presenza a Firenze.

Il secondo: le iniziative che hanno affiancato la kermesse ufficiale ove si sono presentati o sono stati invitati soggetti che, almeno a nostro avviso, poco hanno a che fare con la pratica e il pensiero del ripetutamente richiamato La Pira né, tantomeno, con l'avvio di un percorso di pace nel mondo.

Per il primo punto non sono necessarie tante parole, basta leggere i giornali di ieri e di oggi e dunque possiamo partire dal quotidiano on-line delle chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi in Italia (24 febbraio) In questo percorso può essere utile tornare a Nardella, Minniti (e Renzi) nelle pagine del sito del Partito democratico (era il 2018) dove così interveniva il Sindaco Nardella: «Basta con il passato. Minniti è l'unico che può battere Salvini oppure in quelle di Nove da Firenze dedicate alla presentazione del libro dello stesso Minniti e dove si è parlato ancora della sua eventuale candidatura alla guida nazionale del Partito democratico. Tutto questo prima di tornare all' Huffington Post del febbraio 2022 che riferisce delle parole del Sindaco Nardella, il quale difende il contestato invito Minniti e il ruolo dell'ex Ministro sull'immigrazione: "Modello per l'Europa, l'ho invitato io"

Sulle iniziative a margine della settimana dedicata alla pace nel Mediterraneo, ci preme segnalare il documento promosso dalla Comunità dell'Isolotto insieme ad altre realtà associative di base e singole persone inviato ai Vescovi, ai Sindaci delle città del Mediterraneo e al Sindaco Nardella. Il documento chiede, tra l'altro, ai destinatari una netta presa di posizione e [...] una dichiarazione congiunta, chiara e ferma, di ripudio di quelle condotte e scelte politiche italiane ed europee che rifiutiamo fermamente, e che violano sistematicamente la Costituzione Italiana e tutte le Convenzioni internazionali sul diritto dei rifugiati.

E' ancora la Comunità dell'Isolotto con la locale Parrocchia e il patrocinio del Quartiere 4 ad aver organizzato un programma di eventi dal "basso" come contributo all'assise fiorentina di vescovi, sindaci ed "autorità". In particolare, il 26 febbraio si è tenuta una assemblea con varie associazioni che operano nel campo dell'accoglienza ai migranti.

*Alla Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi
Alla Conferenza Episcopale Italiana*

Carissimi fratelli vescovi,

come Comunità Cristiane di Base Italiane, sentiamo importante accogliere il vostro invito a percorrere insieme un cammino sinodale, che veda la partecipazione ed il contributo di tutti e tutte, un cammino – come si legge nel documento preparatorio del Sinodo universale - che sia un *“processo ecclesiale partecipato e inclusivo, che offra a ciascuno – in particolare a quanti per diverse ragioni si trovano ai margini – l’opportunità di esprimersi e di essere ascoltati per contribuire alla costruzione del Popolo di Dio”*.

In questo spirito e con la speranza che questo Sinodo possa davvero essere un momento di autentico ascolto reciproco, vogliamo qui portare il nostro contributo.

Non è la prima volta che vi scriviamo in questo percorso sinodale. Alcune singole comunità hanno già inviato un loro contributo specifico al Sinodo, che racconta il cammino e le scelte che hanno fatto, frutto di approfondimenti biblici e dei momenti storici che si sono trovate a vivere. Inoltre, abbiamo contribuito ad elaborare e vi abbiamo inviato proposte firmate insieme ad altri numerosi gruppi e realtà della Chiesa, che si sono messi in rete per condividere un pezzo di cammino sinodale, in particolare tre lettere, del maggio e dell’ottobre 2021 e l’ultima del 22 febbraio 2022 sul tema LGBT+.

Qui, come movimento delle Comunità Cristiane di Base nel suo insieme, ci limitiamo ad evidenziare i nodi che consideriamo essenziale sciogliere e che crediamo richiedano un radicale ripensamento da parte della nostra Chiesa sulla propria presenza e missione evangelizzatrice nella società, senza il quale la distanza sempre più percepita tra insegnamento del Magistero e vita delle persone seguirà inevitabilmente a crescere.

Prima vogliamo però dire qualcosa di noi.

Le Comunità Cristiane di Base italiane (CdB) sono nate dall’intreccio tra gli stimoli scaturiti dal Concilio Vaticano II e il profondo desiderio di libertà che animava tante donne e tanti uomini del “neonato” Popolo di Dio. Le intuizioni innovative del Concilio, purtroppo non sviluppate, anzi represses negli anni successivi, hanno ispirato il nostro cammino e la nostra ricerca di fede, nel faticoso tentativo di mettersi alla sequela di Gesù e di vivere il messaggio evangelico nella nostra realtà di oggi.

Un cammino sinodale, il nostro, che dura da più di 50 anni, che non si è lasciato scoraggiare dalle chiusure praticate dalla gerarchia vaticana nei decenni successivi al Concilio; in questo cammino è sempre stato centrale il rispetto dei percorsi plurali delle singole comunità, collegate in rete.

Le strade su cui la nostra sequela di Gesù si è sviluppata e prosegue possono essere così schematicamente illustrate:

Riappropriazione comunitaria della Parola. È sempre stato centrale per noi lo studio della Bibbia, basato sul metodo storico-critico, per comprendere il testo calandolo nel periodo e nella cultura in cui è stato scritto, e sull’ermeneutica del sospetto, per far emergere parole, pensieri e profezie di donne, da un testo scritto da uomini che costringe il più delle volte le donne all’invisibilità e alla marginalità. Un approfondimento del testo che non è fine a sé stesso, ma che meglio ci permette di calarci dentro le nostre vite e di condividere con la comunità, partendo ciascuno e ciascuna da sé, le nostre riflessioni personali e i nostri vissuti, spingendoci ad interrogarci sul cambiamento di vita e la conversione che il messaggio evangelico ci chiede. Perché le donne passino dal silenzio e dalla sottomissione alla libertà e all’autodeterminazione, gli uomini dalla violenza della cultura patriarcale al riconoscimento della pari dignità di tutti gli esseri viventi, e perché tutti e tutte mettano al centro la solida-

rietà, la condivisione, il rispetto di tutte le differenze e l'impegno nelle lotte di liberazione, per percorrere insieme la strada verso l'affermazione della giustizia e della pace.

Riappropriazione comunitaria dei ministeri. Alla luce dell'insegnamento evangelico sui ministeri, intesi come servizio a cui discepoli e discepole sono invitati/e nei confronti della comunità, nelle CdB abbiamo cercato e ancora cerchiamo, non senza fatica e contraddizioni, di vivere comunitariamente i servizi necessari e utili, riconoscendo e valorizzando i carismi e le competenze di ognuno e ognuna. La formazione personale è frutto di ascolto, studio, scambio, riflessione e riconoscimento reciproco.

Riappropriazione comunitaria dei sacramenti. Le pratiche sacramentali, pur nella diversità delle varie esperienze comunitarie, hanno acquisito a poco a poco nel tempo la funzione di riti di inserimento, accompagnamento e consolidamento nella vita della comunità.

Centrale, in ogni CdB, è l'Eucarestia, memoria viva e costante dell'invito di Gesù a fare come lui, a spezzare il nostro corpo, a mettere la nostra vita a servizio delle persone che incontriamo e che hanno bisogno di aiuto, di solidarietà, di amore, ad immergerci nella quotidianità, riflettendo sui fatti sociali del nostro tempo alla luce dei principi evangelici e superando così la distinzione tra sacro e profano.

L'amore è celebrato, in particolare, nei riti matrimoniali, liberati dai limiti imposti da dottrine omotransfobiche, che riteniamo contrarie al "grande comandamento" evangelico dell'amore universale.

Le differenze tra le pratiche sacramentali delle diverse CdB dipendono anche dalla scelta di corrispondere ai desideri delle persone e delle famiglie: c'è chi vive il Battesimo come ingresso nella Chiesa cattolica, mentre per altri/e è la "presentazione" di figli e figlie alla comunità. La confessione individuale dei peccati è da molto tempo sostituita da forme diverse di confessione comunitaria, accompagnata dalla celebrazione del perdono. Infine, anacronistico è diventato, per le CdB, il sacramento dell'Ordine, proprio in conseguenza e funzione della centralità che, per la nostra vita di fede, ha via via assunto la dimensione comunitaria.

E veniamo ai nodi che auspichiamo i due Sinodi, pur nelle loro differenze, affrontino:

- Nel momento in cui scriviamo, nel quale la guerra è arrivata in Europa, vorremmo che ci fosse un pubblico ed esplicito "mea culpa" per la benedizione degli eserciti e delle armi spesso impartita da parte di singole conferenze episcopali. In particolare, per la Chiesa italiana, sarebbe un importante segno di testimonianza rinunciare al privilegio concordatario di avvalersi di cappellani militari inquadrati nell'esercito con gradi di ufficiali ed offrire semplicemente il servizio di assistenza spirituale senza inquadramento nei ruoli militari.
- È necessario un ripensamento dei ministeri nella Chiesa come servizio al Popolo di Dio, aperti a uomini e donne: il ruolo delle donne nella comunità, il servizio che intendono offrire, non possono che essere lasciati alla loro scelta. L'esclusione delle donne dalla presidenza della Cena del Signore è il segno di una Chiesa che ha dimenticato la parità voluta da Gesù, la sua scelta inaudita e scandalosa, ai suoi tempi, di circondarsi, oltre che di discepoli maschi, di un gruppo di donne, prime testimoni della sua resurrezione.
- Un'accoglienza delle persone LGBT+ che chieda loro di mutilarsi della propria sessualità e della possibilità di viverla non è una vera accoglienza. C'è bisogno di cancellare il marchio di sporco e di peccato impresso su di loro e sulla loro sessualità da secoli di dottrina cattolica. Non considerare le nuove conoscenze che ci vengono dalla scienza, e seguitare a parlare nel catechismo di "atti di omosessualità intrinsecamente disordinati", fa violenza sulle persone, le incolpa per ciò che sono, le umilia e tradisce il messaggio di amore e misericordia di Gesù. Non ci sono gli "atti", ci sono le persone con la loro dignità, i loro amori e la loro sessualità, dono di Dio. Lasciamo

che quel dono si possa esprimere perché le tante forme di amore ci raccontino l'amore a tanti colori di Dio.

- La questione della pedofilia del clero, emersa in questi anni in molti Paesi, ha visto una diversa risposta da parte delle conferenze episcopali nazionali. Riteniamo necessario e urgente che in tutta la Chiesa la questione venga affrontata in tutti i suoi aspetti e che le conferenze episcopali, come la CEI, che non hanno ancora istituito commissioni indipendenti dalle gerarchie per esaminare il comportamento delle varie diocesi nelle loro nazioni, lo facciano al più presto.
- Chiediamo che la Chiesa cattolica si faccia promotrice della fratellanza che deve legare tutte le Chiese cristiane, aprendosi alla ospitalità eucaristica verso tutti i seguaci dello stesso Gesù di Nazareth. Questo porterebbe serenità in tutti e tutte a partire dalle famiglie formate da coniugi appartenenti a Chiese di confessioni diverse.
- Esprimiamo la speranza di trovare, come Chiesa, il coraggio di riguardare con onestà, alla luce del Vangelo, il percorso fatto negli ultimi cento anni almeno, riconoscere gli errori, chiedere perdono a coloro che sono stati offesi ed esclusi. Imparare a dire “abbiamo sbagliato”: una parola di verità per poter essere credibili in quello che diciamo.

Le Comunità Cristiane di Base italiane, marzo 2022

lettura eucaristica

Coniugare memoria e presente non è un fatto scontato e innocuo,
costituisce una scelta precisa e faticosa.

È un modo di impostare la vita;

si radica nella fede: in ogni fede;

esige la capacità di avvertire, presente ed operoso,

lo Spirito che soffia dove vuole,

che assume tanti nomi quante sono le culture,

le tradizioni religiose, le visioni della realtà.

Nessuna persona o parola o realizzazione del passato

possono imprigionare lo Spirito.

Neppure il presente, l'idealità o il progetto possono pretendere

di afferrare ciò che sfugge ad ogni misura.

Lo Spirito è la grande risorsa dei senza-potere

ai quali si vorrebbe negare passato e futuro.

Lo Spirito riempie di significato la vita e la morte dei senza-storia,

unifica il tempo e lo spazio, rende tutto parziale e relativo,

tutto connette e in tal modo tutto valorizza.

Crea coscienze critiche, autonome, generando costruttori di pace.

Il concetto biblico di resurrezione crediamo che indichi

proprio questo intreccio fra memoria e presente

come fondamento ultimo della realtà e della storia:

non seppellire ma far rivivere, annunciare la tomba vuota

e la presenza viva del crocifisso-risorto.

Gesù, la sera prima di essere ucciso, mentre sedeva a tavola

con i suoi apostoli e apostole,

prese del pane lo spezzò,

lo distribuì loro dicendo:

"Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo".

Poi, preso un bicchiere, rese grazie,

lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero, e disse loro:

"Questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli.

Fate questo in memoria di me".

Ci impegniamo affinché questi segni della memoria antica

rendano realizzabili ed efficaci

gli sforzi e i segni di attiva speranza

presenti anche oggi

di coloro che operano per la giustizia, la fratellanza, la pace.